



TAX THE RICH?

valori

Tax the rich?

Un dossier di Valori.it

www.valori.it/dossier/tassazione-grandipatrimoni

Indice:

Tassare i grandi patrimoni: una proposta politica necessaria	4
Tassare la ricchezza: come funziona la patrimoniale (e perché divide)	6
Tassare le eredità: quanto (e come) si paga in Europa	10
Tassare i grandi patrimoni: le ricette di Oxfam contro le disuguaglianze	13
Tassare i ricchi conviene: perché la giustizia sociale paga tutti	16
Tassare gli ultra-ricchi: «Non siamo mai stati così ben attrezzati»	18

La tassazione dei grandi patrimoni divide perché riguarda una scelta politica fondamentale: chi deve finanziare il welfare e la transizione, e chi oggi ne è in larga parte escluso. Patrimoniali e tasse di successione mettono in discussione rendite e privilegi consolidati.

Guardare a come funzionano in Europa e ai loro effetti sulle disuguaglianze serve a una cosa sola: riportare la ricchezza dentro un patto sociale che renda la società più giusta, solidale e democratica.

Tassare i grandi patrimoni: una proposta politica necessaria

di Giuseppe Civati

È ora che tutti i soggetti che discutono di una maggiore progressività fiscale e dell'introduzione di una patrimoniale sulle grandi ricchezze (e quindi anche di una imposta di successione che in Italia praticamente non esiste) si confrontino per predisporre un piano, una strategia e una proposta condivisa da sottoporre al mondo della politica e ai legislatori di oggi e di domani. Per dare il via a una campagna che sia finalmente comprensibile da parte dei cittadini in generale.

Sulle tasse, oltre al fastidio che da sempre le accompagna, si sono attivati meccanismi autolesionistici, come se una grave forma di falsa coscienza quando non proprio una radicale espressione della servitù volontaria, avessero preso definitivamente il sopravvento. Persone che non hanno alcun patrimonio che si dicono spaventate da interventi che riguarderebbero solo i plurimilionari. Contribuenti che hanno redditi molto bassi che si dichiarano contrari all'introduzione di aliquote più alte per chi guadagna dieci volte più di loro e che nel frattempo si sentono ripetere che non si possono aumentare le retribuzioni e, figuriamoci, introdurre un salario minimo, giammai!

Dopo anni in cui le questioni fiscali sono state vissute più o meno da tutti all'insegna del berlusconiano «meno tasse per tutti» – nonostante la presenza di forze progressiste in quasi tutti i governi degli anni Dieci – in Italia finalmente si è tornati a parlare della leva fiscale come strumento fondamentale per ridurre le disuguaglianze sociali. Anche se puntualmente i passi in avanti sono frustrati dai distinguo e dalla mancanza di chiarezza. Eppure non sarebbe poi così difficile spiegare che ci vorrebbero più tasse per qualcuno, i pochi fortunati, per disporre di un dividendo sociale di cui tutti gli altri potrebbero finalmente giovarsi.

In questo contesto, va detto che anche tra i favorevoli c'è parecchia confusione. Ognuno ha la sua proposta con numeri e proporzioni diverse e invece di proposta ce ne vorrebbe una, sostenuta da tutti quanti – con la propria sensibilità e i propri argomenti, come è ovvio che sia – per togliere di mezzo equivoci, imprecisioni, contraddizioni che spesso caratterizzano, nel nostro Paese, le proposte politiche di carattere economico.

La destra è contraria a qualsiasi intervento in questo senso e non ci sono eccezioni: in una difesa accorata della rendita, le diverse componenti dell'attuale maggioranza si dichiarano orgogliosamente incuranti delle disuguaglianze che crescono e che stanno rompendo il patto sociale che ci ha tenuto insieme finora.

Anche di fronte allo strapotere delle grandi concentrazioni economiche globali, i sovranisti non hanno una ricetta, se non una generica lamentazione contro i poteri forti e ben poco altro. In alcuni casi i “trilionari” sono loro amici, sulla scia del corso politico di Trump e della sua corte. Musk? Un eroe! I fondi tipo BlackRock? Benvenuti! Le Big Five? Nessuno le disturbi, mi raccomando. Ai sovranisti i sovrani piacciono parecchio, e non è solo un gioco di parole. E si spingono fino al servilismo, togliendosi quella maschera da “cattivi” che riservano solo ai più fragili.

D'altra parte, anche nel centrosinistra versione “campo largo” ci sono più contrari che favorevoli, in una strana alleanza di scettici che tiene insieme i centristi e il M5S, attraversa il Partito democratico e le sue molte anime, e in sostanza produce la mancanza di una presa di posizione che abbia una qualche valenza politica e qualsivoglia prospettiva elettorale.

Intorno alla politica, invece, più di qualcosa si muove, nel mondo associativo e finalmente in quello sindacale, anche perché i dati sono talmente evidenti che solo abilissimi manipolatori e politici variamente incerti possono fare finta di non vederli.

A questo punto, però, ci vuole un salto di qualità. Vanno definite soglie, aliquote e gettito atteso, e predisposti gli argomenti per sostenerli, senza fare pasticci con i numeri e senza limitarsi a un vago manifesto e a quella retorica che si rivela, nella sua genericità, totalmente controproducente. Per arrivare a una proposta che dimostri con poche parole e numeri esatti i benefici che porterebbe con sé.

Siamo ai “fondamentali” della battaglia politica: per cambiare le cose e per sovvertire i rapporti di forza e quindi di potere, c’è bisogno che i più deboli abbiano consapevolezza di essere anche i più numerosi e trovino la possibilità di condividere ciò che appare ancora “inattuale”, trovando finalmente riferimenti intorno ai quali organizzarsi e sentirsi meno soli e schiacciati.

Non è semplice perché all'aumentare delle disuguaglianze aumenta anche la frustrazione e si diffonde ovunque un senso di impotenza che non fa che peggiorare le cose. Siamo però convinti che proprio una mobilitazione appassionata e insieme rigorosa circa la questione fiscale, con un ritorno alla redistribuzione, segnerebbe un passaggio epocale e farebbe molto bene alle persone, alle istituzioni e in generale alla politica stessa, che potrebbe ritrovare quel ruolo che, in questi ultimi decenni, ha sempre più smarrito.

.

Tassare la ricchezza: come funziona la patrimoniale (e perché divide)

di Antonio Piemontese

Impôt de solidarité sur la fortune, wealth tax, vermögensteuer: in italiano, semplicemente, patrimoniale. Un'imposta sulla ricchezza. Il nome provoca prurito ai grossi contribuenti, mentre appare una sorta di riparazione tardiva per quelli più poveri che la leggono come espressione somma della giustizia sociale. Come si capisce, l'argomento scatena passioni contrapposte.

Così scrive l'Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) [in un rapporto del 2018](#): «[...] ci sono forti argomenti per rispondere alla disuguaglianza di ricchezza tramite il sistema fiscale. La disuguaglianza nella ricchezza è di gran lunga più ampia di quella di reddito, e ci sono alcune evidenze che suggeriscono che è aumentata negli ultimi decenni».

E ancora: «[...] l'accumulo di ricchezza funziona auto-rafforzandosi e sembra aumentare in assenza di tassazione. Chi percepisce un reddito alto ha la possibilità di risparmiare di più, e questo significa che può investire di più, e, alla fine del ragionamento, accumulare più ricchezza. Inoltre, i ritorni sugli investimenti tendono ad aumentare di pari passo con la ricchezza, in larga parte perché i contribuenti ricchi sono in una posizione migliore per investire in asset più rischiosi e generalmente hanno livelli più elevati di educazione finanziaria, esperienza e accesso a consigli professionali in materia di investimenti».

Ma, aggiunge l'organizzazione, nonostante la tassazione sia la strada per redistribuire la ricchezza, è necessario verificare che la soluzione giusta sia una patrimoniale. A questo punto è necessario introdurre qualche nozione, prima di guardare a come è applicata in Europa.

In primo luogo, è necessario distinguere tra i concetti di reddito e ricchezza. Il reddito è un flusso di denaro che viene tassato solo se presente; la ricchezza è uno stock, cioè una quantità fissa, che non si rinnova. In altre parole, lo stipendio mensile è un reddito, le case di proprietà compongono la ricchezza.

In secondo luogo, non esiste una sola patrimoniale. Sono tante le possibilità a disposizione del legislatore. Può, per esempio, decidere per un'imposta omnicomprensiva oppure, in

alternativa, scegliere di tassare solo alcuni dei beni che compongono la ricchezza complessiva dei contribuenti. Inoltre, può decidere di farvi ricorso *una tantum* (come il prelievo forzoso del governo Amato nel 1992) o di renderla strutturale.

La base imponibile, cioè il perimetro su cui insiste l'imposta, è variegata e può comprendere depositi liquidi, certificati, obbligazioni private, brevetti, fondi comuni, azioni, partecipazioni, oltre ovviamente agli immobili (che di solito rappresentano la parte più consistente del patrimonio). Di norma nel computo non si considerano i debiti personali e le attività legate a piani pensionistici e assicurazioni sulla vita, in quanto non consentono di disporre immediatamente del denaro.

Fatte le necessarie premesse, il report dell'Ocse invita a esaminare alcuni *caveat*. In primis, non tutta la ricchezza è uguale. Nella decisione se imporre una patrimoniale, i governi devono tenere a mente che, mentre quella immobiliare è una forma di immobilizzazione del capitale che non produce crescita aggregata, la ricchezza finanziaria può entrare a far parte del ciclo economico. L'esempio tipico sono i depositi bancari, che consentono alle banche di prestare alle aziende il denaro dei risparmiatori. Questi a propria volta lo impiegano per investire, portare avanti il proprio progetto industriale e quindi creare lavoro. È un primo distinguo.

In secondo luogo, censire la ricchezza è tutt'altro che facile. Neanche con le tecnologie digitali di oggi, e sempre ammesso e non concesso che lo si voglia fare davvero. Prendiamo i super miliardari. Buona parte della loro ricchezza è detenuta sotto forma non liquida: immobili, opere d'arte, trust, attività private. Stimare annualmente questi patrimoni è costoso per chi controlla, in termini sia di risorse finanziarie sia di risorse umane. E, senza una base di dati affidabile, diventa impossibile (e iniquo) richiedere un'imposta. Il caso dei valori catastali, che spesso differiscono in maniera significativa da quelli di mercato, è emblematico. Inoltre, in caso di errori l'amministrazione si espone a ricorsi, procedimenti giudiziari e sentenze avverse. Non solo: chi si oppone argomenta che l'imposta patrimoniale tassa asset derivati da redditi già colpiti dal prelievo fiscale. Ma lo stesso, in realtà, accade anche per i consumi.

L'Ocse cita anche l'ipotesi che una tassazione patrimoniale inneschi una fuga di capitali. I detentori di grandi patrimoni, infatti, sarebbero più propensi a spostarli e a spostarsi, e avrebbero gli strumenti per farlo. In Francia nel 2016 avrebbero preso la via dell'estero 12mila persone. La lettura di questo fenomeno non è unanime: il *Conseil d'analyse économique* (Cae), sempre francese, [lo dipinge come marginale](#). Quel che è certo è che ci sono Stati pronti ad accogliere i ricchi a braccia aperte, come dimostra l'imposta forfettaria sui redditi esteri per chi trasferisce la residenza fiscale in Italia, introdotta nel 2017 con un importo di 100mila euro e poi alzata a 200mila nel 2024.

Solo a Milano, [scrive il Financial Times](#), sarebbero arrivati Nassef Sawiris (l'uomo più ricco d'Egitto), Richard Gnodde (vicepresidente di Goldman Sachs), e Yoël Zaoui (co-fondatore

di Zaoui & Co.). Dal canto suo, Frédéric Arnault (LVMH, Loro Piana) dividerebbe ormai il proprio tempo tra Parigi e il capoluogo lombardo. Va notato che la collaborazione tra Paesi scoraggia, rispetto al passato, questo tipo di comportamenti. Resta da vedere se il vento dei nazionalismi di questi anni cambierà le politiche e riporterà in auge l'uso aggressivo della fiscalità come leva per l'attrattività.

Altra osservazione dell'Ocse è che la patrimoniale potrebbe incoraggiare il *risk taking* finanziario. Ciò significa il risparmiatore, con margini ridotti, sarebbe indotto a cercare rendimenti più elevati per i propri investimenti per compensare. Quello che è certo – scrive l'organizzazione economica – è che è necessario prevedere soglie di esclusione alte, cioè colpire solo i cittadini veramente ricchi.

Ma come si comportano i Paesi europei? Per rispondere facciamo ricorso alla [disamina del centro studi Tax Foundation Europe](#). Che, per inciso, non è certo favorevole alle patrimoniali. Secondo questi dati, gli unici Paesi europei a mantenere una patrimoniale onnicomprensiva nel 2025 sono Norvegia, Spagna e Svizzera (quest'ultimo può essere considerato Europa geograficamente, non in senso politico). Il Global revenue statistics database dell'Ocse riferisce che tali imposte, nel 2023, hanno generato rispettivamente lo 0,61%, lo 0,21% e l'1,16% del prodotto interno lordo (Pil) dei rispettivi Stati.

In Norvegia vige un'imposta dell'1% sullo stock individuale di ricchezza a partire dalla soglia degli 1,7 milioni di corone norvegesi, pari a circa 147mila euro. Lo 0,7% va alle municipalità mentre lo 0,3% al governo centrale. Si tratta di un'imposta storica: risale al 1892 ed è comprensibile all'interno del sistema di stato sociale tipicamente nordico. In più, per stock che superano i 20 milioni di corone (circa 1,7 milioni di euro) l'imposta aumenta all'1,1%.

Diverso il caso della Spagna che presenta una tassazione progressiva che spazia dallo 0,16% al 3,5% e colpisce la ricchezza sopra i 700mila euro, anche se detenuta all'estero. Le *comunidades autonomas* iberiche godono di ampia discrezionalità: Madrid, ad esempio, applica un'agevolazione che azzera il carico fiscale per i residenti. In Svizzera le prime imposte cantonali sulla ricchezza risalgono al 1840, prima ancora rispetto alla Norvegia. Anche dopo la nascita della Confederazione moderna hanno continuato a essere definite, modulate e riscosse dai singoli cantoni.

La Francia aveva un'imposta onnicomprensiva che generava lo 0,2% del Pil ma la ha abolita nel 2017 sostituendola, l'anno dopo, con un'imposta sulla ricchezza immobiliare. Nella rete incappano i residenti francesi i cui asset immobiliari netti in tutto il mondo sono valutati più di 1,3 milioni di euro, ma anche i non residenti i cui asset immobiliari netti situati in Francia sono valutati più di 1,3 milioni. L'imposta varia in base al valore degli asset e può raggiungere l'1,5%.

Anche il Belgio e i Paesi Bassi hanno una patrimoniale su alcuni tipi di asset. In Belgio dal 2021 è in vigore un'imposta sui conti-titoli pari allo 0,15% annuo per i patrimoni investiti superiori al milione di euro. Nei Paesi Bassi, invece, è in corso un dibattito sulle modalità di tassazione che ha coinvolto anche la Corte Suprema.

E l'Italia? Secondo i dati della Banca d'Italia e dell'Istat, nel 2023 il patrimonio complessivo delle famiglie italiane ammontava a circa 10mila miliardi di euro, pari a circa 170mila euro pro-capite. Ma non è un mistero (anche a livello empirico) che la distribuzione della ricchezza sia diseguale. Il patrimonio complessivo delle famiglie italiane è cresciuto, a parità di potere d'acquisto, di sette volte dagli anni Settanta a oggi. Ma, [come ricostruito dagli economisti Acciari, Alvaredo e Morelli](#), tra il 1995 e il 2016 la quota di ricchezza detenuta dalla metà più povera degli italiani è crollata dall'11,7% al 3,5%. Una dinamica confermata negli anni successivi: [Oxfam fa sapere che](#) a metà 2025 il 50% più povero delle famiglie detiene il 7,4% della ricchezza nazionale. Circa dieci milioni di persone non dispongono di risparmi sufficienti per far fronte a una spesa imprevista di 2mila euro.

Sulla Penisola vigono diverse imposte patrimoniali, alcune nascoste, altre più visibili. [I conti li ha fatti](#) la Cgia di Mestre: le imposte patrimoniali che già gravano sui cittadini italiani garantiscono alle casse dello Stato quasi 50 miliardi di euro l'anno (per la precisione 49,8). Un importo che nel 2022 valeva 2,6 punti di Pil. Complessivamente, questa tipologia di prelievo sui beni patrimoniali (siano essi mobili, immobili o finanziari) è composta da una decina di voci: l'Imu/Tasi (22,7 miliardi di euro di gettito nel 2022), l'imposta di bollo (7,7 miliardi), il bollo auto (7,2 miliardi), l'imposta di registro e sostitutiva (6,2 miliardi), il canone Rai-Tv (1,9 miliardi), l'imposta.

Tassare le eredità: quanto (e come) si paga in Europa

di Andrea Barolini

Di fronte alle disuguaglianze crescenti, la leva fiscale rappresenta uno strumento straordinariamente efficace. A patto di volerlo utilizzare, e di saperlo fare. Uno dei modi per riequilibrare la ricchezza all'interno della società è quello che passa per i prelievi sulle eredità. Parliamo delle famose tasse di successione, sulle quali a lungo si è dibattuto anche in Italia, benché oggi il tema sembri essere ormai un po' passato di moda.

A livello europeo, la situazione è decisamente eterogenea. Ci sono nazioni, come la nostra, che sono particolarmente accomodanti. Imponendo tasse piuttosto basse e, soprattutto, franchigie di esenzione molto importanti. Altri Paesi hanno optato per tasse di successione decisamente più pesanti. Altri ancora hanno scelto però la via opposta, rinunciando *tout court* a imporre prelievi sulle eredità.

L'Italia si pone dunque in una fascia intermedia, ma [tendente in modo netto verso la scarsa tassazione](#). Sebbene infatti la normativa vigente indichi che per successioni (e donazioni) i parenti in linea diretta (ascendenti e discendenti) debbano versare il 4% del valore di quanto ereditato, la fascia di esenzione è enorme. L'aliquota si applica infatti soltanto «sul valore complessivo netto eccedente, per ciascun beneficiario, la quota di un milione di euro».

Nessun Paese in Europa presenta una franchigia così alta: al secondo posto ci sono i Paesi Bassi con 700mila euro per i coniugi superstiti, ma solo 22mila euro per i figli; al terzo la Germania con più di 500mila euro e al quarto la Finlandia con 95mila euro. Per la stragrande maggioranza degli italiani, insomma, la tassa di successione - tipicamente al momento della morte dei genitori - di fatto non esiste. E anche per coloro che hanno la fortuna di ereditare una ricchezza estremamente ingente, superiore appunto al milione di euro, il prelievo è decisamente ridotto rispetto a quanto imposto in altri Paesi europei.

Ad esempio, una persona che erediti beni per un valore complessivo molto alto, immaginiamo di 1,2 milioni di euro, potrà beneficiare dell'esenzione per il primo milione di euro. Quindi dovrà pagare il 4% dell'eccedenza di 200mila euro, ovvero 8mila euro complessivi. L'eredità "netta" sarà perciò di 1,192 milioni di euro. Discorso diverso per i trasferimenti in favore di fratelli o sorelle, per i quali si paga il 6% e la franchigia scende a

100mila euro. Così come per quelli tra altri parenti: stessa aliquota ma nessuna franchigia. Chi non ha legami di parentela paga invece l'8%, sempre senza applicazione di alcuna esenzione.

Certo, alcune nazioni europee, come detto, non impongono alcuna tassa. Si tratta in particolare di otto Paesi dell'Ue: Austria, Cipro, Estonia, Lettonia, Malta, Romania, Slovacchia e Svezia. Ad essi si aggiunge la Norvegia. Ma, all'estremo opposto, ci sono casi nei quali le tasse di successione non soltanto esistono, ma sono anche estremamente alte. Sia con l'obiettivo di utilizzare tale leva a fini redistributivi sia, ovviamente, per alimentare le entrate fiscali.

In Francia, ad esempio, in caso di decesso di un genitore una parte del patrimonio va obbligatoriamente ai figli. Neanche in caso di testamento che lo indichi, il coniuge rimasto in vita può ereditare la totalità. Chi riceve un patrimonio può beneficiare di una franchigia nettamente più bassa rispetto a quella italiana: 100mila euro per un figlio o una figlia, un padre o una madre. Meno di 16mila euro per un fratello e una sorella; meno di 8mila euro per un nipote; poco meno di 1.600 euro in caso di altri gradi di parentela.

Per le successioni in linea diretta il sistema fiscale francese applica delle aliquote progressive che passano dal 5% per i primi 8mila euro ereditati, fino al 45% sopra agli 1,8 milioni. Per fratelli e sorelle, si applica il 45% già sopra i 24.400 euro. Mentre per tutti gli altri gradi di parentela fino al quarto grado, il tasso è del 55%. Infine, in mancanza di parentela (o oltre il quarto grado) si applica per l'intera successione il 60%.

Si tratta di un sistema talmente oneroso da essere stato definito "espropriativo" in alcuni testi. Una persona che eredita, ad esempio, un immobile del valore di 300mila euro da uno zio, potrà sfruttare una franchigia di soli 8mila euro, e pagherà il 55% sui restanti 292mila euro. Dovrà perciò versare, al momento della ricezione dell'eredità, 160mila euro. Di conseguenza, non di rado gli ereditieri sono costretti a vendere immediatamente il bene per poter far fronte alla tassa.

In Belgio, similmente, le aliquote vanno dal 3% (fino a 12.500 euro) al 30% (oltre i 500mila euro) per le linee ereditarie dirette. Si passa dal 20 al 65% tra fratelli e sorelle; dal 25 al 70% per i nipoti; fino all'80% in mancanza di legami di parentela. Il tutto con franchigie di esenzione che variano a seconda delle situazioni e su base regionale, ma che restano piuttosto basse. Si tratta di un sistema più benevolo per i figli, ma decisamente pesante per gli altri soggetti che ereditano dei beni. Tra gli estremi di chi non prevede tassazioni e i casi di Francia e Belgio, ci sono poi numerose sfumature diverse.

In Germania, ad esempio, il tasso è del 30% ma una riforma approvata nel 2009 ha aumentato la fascia esonerata a 500mila euro per mariti e moglie e a 400mila euro per i figli. Inoltre, la prima casa al coniuge superstite è totalmente esentata, a prescindere dal valore della stessa. Anche nel Regno Unito non si applicano aliquote, bensì una tassa

forfettaria del 40% per tutte le eredità al di là delle 325mila sterline di valore (circa 375mila euro). Il regime è però ben più nel caso in cui si opti per la donazione in vita. In Spagna, poi, il tutto varia a seconda delle regioni: lo Stato centrale tassa successioni e donazioni tra il 7 e il 34%, ma possono essere applicate regole specifiche dalle comunità autonome.

Va sottolineato, però, che in linea generale gli introiti garantiti da queste tasse non sono particolarmente alti per gli Stati. Senza sorpresa, tenuto conto dei prelievi particolarmente onerosi, sono Belgio e Francia i Paesi che incassano le quote più alte. Quote che però sono contenute: rispettivamente, all'1,46 e all'1,38%, secondo [un'analisi dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico del 2021](#). Tutte le altre nazioni non raggiungono il punto percentuale: al terzo posto figura la Finlandia con lo 0,74%. Seguono il Regno Unito con lo 0,71%, l'Irlanda con lo 0,68% e la Svizzera con lo 0,6%. In Italia quanto raccolto ammonta ad appena lo 0,1% del totale.

Ad oggi, dunque, lo strumento della tassa di successione è largamente sotto-utilizzato, fatte salve alcune eccezioni. Soprattutto, le aliquote, ove applicate, si limitano a una progressività su eredità spesso piuttosto modeste, soprattutto per le linee ereditarie non dirette. In Italia, ad esempio, si paga il 4% sia se si eredita poco più di un milione di euro, sia qualora si ereditino 50, 100 milioni o 3 miliardi. Senza alcuna distinzione, in modo lineare. L'applicazione di molte più aliquote consentirebbe non soltanto di aumentare il gettito ma anche di tassare maggiormente chi eredita patrimoni immensi. In perfetta coerenza con l'articolo 53 della Costituzione.

Tassare i grandi patrimoni: le ricette di Oxfam contro le disuguaglianze

di Valentina Neri

Ogni anno i potenti della Terra (leader politici, industriali, dirigenti, accademici) si incontrano nella cittadina di Davos, immersa nelle montagne svizzere, per il summit del World Economic Forum. E ogni anno l'organizzazione umanitaria Oxfam li accoglie [pubblicando un corposo report](#) che descrive il nostro presente per ciò che è veramente. Lontano dai palchi e dalla retorica. Sottolinea, per esempio, che i patrimoni dei miliardari sono cresciuti dell'81% tra il 2020 e il 2025, mentre il tasso di riduzione della povertà è rimasto stagnante. O peggio che in un continente come l'Africa la povertà è addirittura aumentata. In una società così lacerata dalle disuguaglianze in cui poche élite concentrano su di sé il potere economico e politico, avverte Oxfam, è in bilico la tenuta stessa della democrazia.

Il 2025 è l'anno in cui è stata oltrepassata la soglia dei 3mila miliardari nel mondo: la loro ricchezza netta aggregata supera i 18.300 miliardi di dollari. Per avere un termine di paragone, è otto volte il Pil di un'economia avanzata come l'Italia. Ventisei volte le risorse necessarie per far sì che ogni persona sulla Terra si sostenti con almeno 3 dollari al giorno, uscendo dalla povertà estrema. Solo nel 2025, questa ricchezza aggregata è cresciuta (in termini reali) di 2.500 miliardi di dollari: si potrebbero distribuire 250 dollari a qualsiasi altro abitante del Pianeta e avanzerebbero comunque 500 miliardi. I dodici miliardari più ricchi del mondo hanno una ricchezza superiore alla metà più povera dell'umanità. Stiamo parlando di dodici persone contro quattro miliardi.

Questi super ricchi probabilmente non riescono nemmeno a immaginare la vita quotidiana di quei 3,83 miliardi di persone che vivono in condizioni di povertà. La cifra – riferita al 2022 – è grave di per sé. Ma lo diventa ancora di più se si considera che aumenta di 258 milioni di unità rispetto alle stime precedenti. A partire dal 2021, mentre i ricchi diventavano sempre più ricchi, questi miliardi di persone facevano i conti con un'impennata dei prezzi alimentari di gran lunga superiore al risicato incremento dei salari. Il risultato? Tra il 2019 e il 2024, 335 milioni di persone in più si sono ritrovate in una situazione di insicurezza alimentare grave o moderata. Portando il totale a 2,3 miliardi.

Oxfam ci tiene a sottolineare che queste disuguaglianze estreme non nascono per caso, ma sono la logica conseguenza di scelte politiche ben precise. Un capitolo dirimente è il debito estero. 3,4 miliardi di persone vivono in Paesi che spendono di più per il pagamento degli interessi che per l'istruzione e la sanità. Anche le misure di austerità, sollecitate o imposte dal Fondo monetario internazionale, portano a sforbiciare la spesa per i servizi essenziali ma sfiorano solo marginalmente gli interessi dei più ricchi. A peggiorare le cose [il drastico calo degli aiuti allo sviluppo](#): si è parlato tanto di Usaïd, ma gli Stati europei non sono da meno.

Le cause delle disuguaglianze sono politiche, dunque, e anche le conseguenze lo sono. Perché le immagini del miliardario Elon Musk nello Studio Ovale con il miliardario Donald Trump illustrano alla perfezione il fatto che, citando il report, «i super ricchi non solo hanno accumulato più ricchezza di quanta ne potrebbero mai spendere, ma hanno anche utilizzato questa ricchezza per assicurarsi il potere politico necessario a plasmare le regole che guidano le nostre economie e a governare».

Oxfam cita uno studio accademico che, esaminando 23 diversi casi, rileva come i Paesi con un maggiore livello di disuguaglianze siano sette volte più esposti al rischio di erosione democratica rispetto a quelli più egualitari. Perché le persone comuni perdono la fiducia nelle istituzioni, smettono di partecipare alla gestione della cosa pubblica, assumono opinioni più polarizzate e, così facendo, lasciano involontariamente campo libero alle élite. Che, a loro volta, tendono ad accentrare il potere anche attraverso misure autoritarie.

L'Italia non fa eccezione. Il nostro è un Paese in cui il 10% più ricco delle famiglie detiene quasi il 60% della ricchezza nazionale. E la metà più povera si deve accontentare del 7,4%. Salendo più in alto nella piramide del privilegio, si scopre che il 5% più ricco supera del 17% la ricchezza detenuta dal 90% più povero. È un Paese in cui i miliardari sono tali perché nascono nella famiglia giusta: quasi i due terzi della loro ricchezza complessiva deriva da eredità.

Tutto questo mentre i redditi reali delle famiglie si riducono (il calo medio è dell'8,7% tra il 2007 e il 2023) e poco più di 2,2 milioni di famiglie, per un totale di 5,7 milioni di persone, versano in condizioni di povertà assoluta. Ciò significa che le loro entrate mensili non bastano per acquistare un paniere di beni e servizi ritenuti essenziali per una vita dignitosa.

Secondo Oxfam, la lotta contro le disuguaglianze è «fuori dall'agenda del governo». Lo dimostra un insieme di scelte che, invece di ricucire i divari, finiscono per consolidarli: un sistema fiscale sempre meno orientato alla progressività; politiche di contrasto alla povertà frammentate e selettive; un mercato del lavoro segnato da bassi salari, precarietà e sotto-occupazione, soprattutto per giovani e donne. In questo quadro, la crescita dell'occupazione non si traduce automaticamente in un miglioramento delle condizioni di

vita. Tra il 1990 e il 2018 la quota di occupati a bassa retribuzione è salita dal 26,7% al 31,1%. Quasi la metà dei dipendenti privati percepisce una paga oraria inferiore ai 9 euro.

Oxfam sottolinea più volte che le disuguaglianze sono figlie di un'iniqua distribuzione di risorse e potere. Ciò significa che, correggendo gli squilibri alla base, si possono appianare. Il report chiede quindi all'Italia di usare il proprio peso politico e istituzionale per agire su scala internazionale. Contribuendo a ristrutturare o cancellare il debito dei Paesi a basso e medio reddito, ripristinare i fondi per gli aiuti pubblici allo sviluppo, dare più "ossigeno" finanziario ai Paesi del Sud del mondo attraverso i diritti speciali di prelievo senza creare nuovo debito o chiedere in cambio misure di austerità. Servono, poi, uno standard globale per la tassazione dell'estrema ricchezza e un panel internazionale sulla disuguaglianza che monitori il tutto.

Altrettanto incisive le misure che si possono mettere in pratica a livello nazionale, suddivise in tre aree. Per il contrasto alla povertà, sostiene Oxfam, bisogna introdurre un reddito minimo a chi si trova in condizioni di bisogno, politiche e investimenti nell'abitare. Per promuovere il lavoro dignitoso, invece, bisogna dissuadere il lavoro nero e grigio e i contratti non standard, estendere la validità dei contratti collettivi principali, introdurre un salario minimo legale, perseguire politiche industriali che favoriscano la buona occupazione. Infine, bisogna far sì che solo le imprese che rispettano determinati parametri possano accedere a incentivi e investimenti pubblici.

Il terzo e ultimo pilastro è il sistema fiscale, che va ripensato per riequilibrare il prelievo e renderlo più equo. Oxfam propone una tassa progressiva sui grandi patrimoni, un prelievo più alto sulle grandi successioni e una tassazione immobiliare che colpisca le ricchezze più elevate. Tutto questo senza cedere ai condoni e contrastando con forza l'evasione.

Tassare i ricchi conviene: perché la giustizia sociale paga tutti

di Riccardo Staglianò

Ci voleva che Zohran Mamdani diventasse sindaco di New York per far parlare anche da noi di tassare gli ultraricchi. Ma è durata giusto qualche giorno. Perché, sebbene dal G20 di Rio del 2024 sia diventato un argomento di conversazione mondiale, in Italia nessun politico (con l'eccezione di Avs) ne parla. Perché, visto che nelle sue formulazioni più ragionevoli riguarderebbe solo pochi multimilionari? È il mistero su cui Tassare i milionari di Riccardo Staglianò (Einaudi, 2026) prova a far luce. Di seguito un'anticipazione.

Ci vorrebbe, è il cavallo di battaglia di un amico torinese molto intelligente, «un Mont Pèlerin della sinistra». Che non è tanto la località sul lago di Ginevra ma il luogo dove, correva il 1947, l'economista austriaco Friedrich Hayek convocò Milton Friedman, Ludwig von Mises, Karl Popper per fondare la Mont Pelerin Society. Con il compito di rilanciare il liberalismo e l'effetto pratico di fondare il neoliberalismo che è stata la (funesta) ideologia dominante dagli anni 80 a oggi. Ricordate l'accorato appello di George Lakoff? Inventarsi *frame* nuovi, nuove parole chiave, non è lavoro né di un giorno né di un anno. Ci vogliono decenni di semina tenace, come quelli trascorsi dal primo dopoguerra agli inizi degli anni 80, affinché la predicazione sullo stato minimo, le tasse come furto, l'individualismo come religione si incastrassero come tessere perfette nel puzzle mentale di moltitudini le cui certezze precedenti erano entrate in crisi.

Bisogna fare altrettanto, all'opposto e nella *longue durée*, se non vogliamo che la destra resti al governo per i prossimi vent'anni. Facendo capire a tutti l'ovvietà che, con parole semplici e cristalline, mi ha consegnato Giuseppe Lanzillotti, un quasi sessantenne milanese diventato povero, pur lavorando, dopo una brutta separazione e gli alimenti da versare a tre figli. Cosa direbbe a Meloni se gli chiedesse quale misura urgente migliorerebbe la situazione di chi ha una vita economicamente agra? «Le direi che il salario minimo costerebbe poco e sarebbe di gran giovamento per tutti, ricchi compresi, che avrebbero la tranquillità di stare in una società più giusta, quindi meno arrabbiata. Il tutto in cambio di un piccolo ritocco delle tasse per loro che possono permetterselo. Entrate con cui potremmo, che so, offrire i libri scolastici per tutti fino alla terza media. La mensa,

magari. O corsi di pallavolo e basket per le famiglie che non possono permetterseli. D'altronde chi pagherà le loro pensioni? I ragazzi di oggi, lavoratori di domani: non sarebbe meglio che, avendo avuto migliori opportunità scolastiche, abbiano anche migliori occupazioni? Alla fine la giustizia sociale conviene». Non mi vengono in mente modi più miti e tuttavia definitivi per dirlo.

Lo capisce Giuseppe, perito elettrotecnico, non lo capisce il deputato Luigi Marattin, con laurea, master e dottorato in economia. Uno che posta su X la sua orgogliosa tassonomia: «In Italia abbiamo due coalizioni politiche principali. In quella di centrosinistra, c'è chi vuole aumentare le tasse e chi vuole diminuirle, chi ha fatto il Jobs Act e chi ha fatto un referendum per abolirlo». Lui, ovviamente, sarebbe il centrosinistra che vuole abbassarle, le tasse. È stato tra i centravanti del renzismo che ha di recente abbandonato perché non tollerava nemmeno l'idea, accarezzata da un Renzi in cerca di ricollocamento, di un "campo largo" con Pd, M5S e – peggio ancora – Sinistra Italiana e Verdi. Non lo sfiora il dubbio che, per abbassarle ai poveri e al ceto medio, tocchi alzarle ai ricchi. Altrimenti i conti non tornano. Come sa ogni matricola di scienze delle finanze.

Bisogna, anche se suona come la cosa meno sexy del mondo, ripensare radicalmente il sistema fiscale. Fare una guerra alzo zero all'evasione. Rimuovere le assurde disparità per cui una ricca partita iva paga un terzo delle tasse di un dipendente con lo stesso 730. Ripristinare la Costituzione quando chiede progressività, mentre oggi le 50 mila persone più ricche del paese versano meno di un prof di liceo. Portare le tasse di successione dal livello Botswana a quello europeo. Con tutti i soldi in più che ne verranno fuori si potrà ridurre il peso fiscale che grava sul ceto medio onesto. E mettere risorse nel contrasto alla povertà. Senza mai dimenticarsi di esplicitare a cosa servono le tasse.

Di quest'ultima cosa mi sono accorto, un discreto numero di anni fa, a Grimsby, località portuale inglese che era stata capofila nel votare Brexit. La zona di gran lunga più allegra e carina del centro era una piazzetta sul cui muretto, se prestavi attenzione, notavi una targa azzurra con tante stellette gialle. Era lì a ricordare che la ristrutturazione l'aveva pagata Bruxelles. Contro cui gli immemori cittadini si erano vittoriosamente espressi per non avere più niente a che fare. Evidentemente la targa aveva dimensioni troppo ridotte. La prossima volta che si inaugurerà un asilo, una residenza per anziani, una biblioteca, un padiglione oncologico, un centro contro le dipendenze, delle case popolari, un consultorio, vale a dire un piccolo campionario delle tante cose per cui siamo ancora civiltà e non barbarie, suggerisco di mettere un cartello decisamente più grande che reciti «Pagato con le tue tasse». Non basterà per spalancare la finestra di Overton – con cui abbiamo aperto il libro – dal livello inimmaginabile a quello del fatto compiuto. Ma senz'altro farà entrare un refolo d'aria fresca.

Tassare gli ultra-ricchi: «Non siamo mai stati così ben attrezzati»

di Andrea Barolini

Tassare gli ultra-ricchi è prima di tutto una questione di buon senso. Perché consente di diminuire le disuguaglianze, aumentare il grado di equità fiscale, garantire agli Stati maggiori introiti e, non da ultimo, gettare un seme per cambiare paradigma, nell'ottica di costruire una società più “giusta”. E le argomentazioni di chi si batte contro le tasse patrimoniali sui cittadini più abbienti sono spesso deboli e ideologiche.

A spiegarlo è **Giulia Varaschin**, senior policy advisor dell'[EU Tax Observatory](#) diretto dall'economista francese Gabriel Zucman, con il quale ha lavorato all'elaborazione della proposta di tassa respinta di recente dal Parlamento transalpino.

In che modo sono tassati oggi gli ultra-ricchi in Europa?

Può apparire paradossale, ma in linea generale i cittadini più abbienti in Europa sono tassati nettamente meno della media del resto della popolazione. Le nostre ricerche lo indicano chiaramente. Ciò accade per una serie di motivazioni, ma principalmente perché i patrimoni, quando superano determinati livelli, sono facilmente “manipolabili”.

L'ottimizzazione fiscale è di fatto molto semplice: si può fare ricorso alle holding, come accade spesso in Francia, si può puntare sull'acquisizione di partecipazioni, sui dividendi. La realtà è che esistono innumerevoli maniere per far sì che il proprio imponibile sia molto basso. Mantenendo però al contempo un'enorme disponibilità di denaro.

In che modo è stata concepita la vostra proposta, che è stata ribattezzata “tassa Zucman”, per cercare di ovviare a queste sorture?

Siamo partiti da ciò che accadeva in passato. In Europa, almeno una decina di Paesi aveva delle tasse patrimoniali, fino agli anni Novanta. Poi sono state via via abolite e oggi sono diventate rare: sopravvivono pochi casi come quelli di Spagna, Svizzera e Norvegia. La ragione principale per cui sono state eliminate nel corso del tempo è che ci si era resi conto del fatto che il gettito era relativamente basso. Ma l'impatto era tale proprio perché gli ultra-ricchi, per come erano strutturate le regole, riuscivano facilmente ad aggirarle, almeno in gran parte.

Perciò cosa avete immaginato?

La proposta francese ha cercato di basarsi su quelle esperienze non proprio rosee, individuando le criticità. Abbiamo pubblicato a tale proposito uno studio che analizza le vecchie tasse patrimoniali, proprio al fine di trarne insegnamenti utili. Ci siamo così resi conto che lo strumento in assoluto più efficace è quello della minimum tax. Non perciò una “patrimoniale al 2%” tout court, bensì un minimo al di sotto del quale non si può in alcun modo scendere. A ciò si è aggiunta una soglia molto alta per l'applicazione: la tassa si applica perciò davvero sui grandissimi patrimoni, evitando le comuni critiche legate alla creazione di problemi di liquidità per le imprese. In compenso, però, senza deroghe né eccezioni si evita il rischio di ottimizzazione fiscale. L'idea è, appunto, di far sì che, su quei patrimoni, meno del 2% sia tecnicamente impossibile pagare.

In passato, dunque, al di là delle ottimizzazioni c'erano esenzioni già previste dalle stesse tasse patrimoniali?

Esattamente, erano previste moltissime eccezioni, ad esempio per quanto riguarda i beni professionali. Gli ultra-ricchi, di fatto, potevano escludere porzioni enormi dei loro patrimoni.

Cosa rispondete a chi eccepisce che in questo modo gli ultra-ricchi scapperanno e andranno a vivere in Paesi nei quali non ci sono tasse patrimoniali?

Esistono numerosi studi che indicano che in realtà sono molto poche le persone che decidono di “fuggire” di fronte a questo tipo di tassazioni. E a partire sono soprattutto i detentori di patrimoni importanti ma non giganteschi. Per cui l'impatto economico è trascurabile. Ma in ogni caso all'argomentazione si può facilmente rispondere spiegando che è possibile imporre ad esempio delle “exit tax” per chi decide di andare a risiedere altrove. Oppure si può imporre l'imposizione fiscale per un certo numero di anni anche dopo la partenza. Gli Stati Uniti lo fanno a vita, basandosi sulla nazionalità.

In generale, ritene più utile una tassa patrimoniale o, ad esempio, può essere sufficiente agire sulle eredità per redistribuire la ricchezza?

Ci sono varie ragioni per agire sul patrimonio. In generale le tasse di successione sono una tantum e non riflettono necessariamente l'accumulo della ricchezza né la capacità di spesa di cui si è goduto nella vita. Inoltre, quando parliamo di ultra-ricchi che sono tassati molto meno del resto della popolazione, è bene precisare che ciò è vero anche considerando le tasse di successione.

Torniamo insomma al problema dell'ottimizzazione fiscale...

È la ragione per la quale abbiamo optato per una minimum tax nella nostra proposta. È l'opzione più efficace: si deve dimostrare di aver pagato il 2%. Altrimenti, se si riesce a

dimostrare, poniamo, soltanto l'1,2%, si deve versare il restante 0,8%. E non si può sfuggire.

Molti detrattori delle tasse patrimoniali sottolineano che è complicato comprendere quale sia la base imponibile, poiché ad esempio il valore degli asset finanziari fluttua. È un problema reale?

In realtà quando si parla di ultra-ricchi la maggior parte della ricchezza è costituita da partecipazioni in aziende. Si tratta di dati pubblici, facilmente reperibili sui mercati. Paradossalmente i beni immobiliari, ad esempio, possono essere più difficili da mappare. Per quanto riguarda poi le fluttuazioni, anche i valori delle case o dei terreni cambiano, non è quello il punto. In ogni caso, la proposta avanzata in Francia prevede una media ponderata dei valori negli ultimi 30 giorni.

E la "ricostruzione" degli asset finanziari non può comportare difficoltà?

Un'amministrazione fiscale è in grado di organizzarsi. Detto ciò, sebbene ci siano alcuni progressi da fare, va detto che le regole imposte dal Common Reporting Standard tra enti finanziari hanno permesso di fare enormi passi avanti. Non un sistema perfetto, perché non è coperta la totalità degli asset, ma è migliorata decisamente la trasparenza. Possiamo affermare di non essere mai stati attrezzati così bene per imporre delle tasse patrimoniali in modo efficace.

Uno degli obiettivi è ridurre le disuguaglianze: per farlo serve anche un cambiamento culturale?

È evidente che quando si hanno ultra-ricchi che potrebbero contribuire alle finanze pubbliche in modo enorme, ma pagano in realtà meno degli altri, c'è un problema oggettivo. E certamente anche culturale, nel senso di contribuzione di tutti alla cosa pubblica. Per questo la nostra proposta è anche un cambiamento di paradigma, un modello diverso, in cui si paga davvero in ragione della propria capacità. È un modo per dire ai più abbienti che devono, per lo meno, allinearsi agli altri cittadini. Non si chiede neppure loro di pagare di più. In questo senso, la proposta Zucman è persino modesta.

Eppure non è stata approvata...

Su questo tema c'è un grande divario tra l'opinione pubblica e il mondo politico. Ci sono sondaggi che indicano che in Francia l'85% della popolazione è favorevole, e trasversalmente ai partiti. È un tema che unifica moltissimo.

Come avete preso il "no" del Parlamento francese?

Con la consapevolezza che è normale che ci voglia del tempo. Sono idee nuove, non sedimentate. Se si guarda al passato, quando si cominciò a parlare di introdurre una progressività nella tassazione, ci vollero anni affinché delle normative fossero approvate.

E le argomentazioni erano simili: si puniscono i “più bravi”, li si faranno scappare... Oggi invece il fatto che occorra una progressività è dato abbastanza per scontato.

Il problema culturale è anche legato al “sistema”, nel senso di un modello economico che punta di fatto all’egoismo, all’accaparramento di più ricchezza possibile?

La questione della tassa patrimoniale certamente investe anche il tema più generale del sistema economico mondiale. Queste proposte rappresentano un punto di partenza per riformare il modello per renderlo più giusto, per avere una globalizzazione che non porti disuguaglianze, arricchimento smisurato, in alcuni casi perfino al prezzo di non rispettare i diritti umani o la tutela dell’ambiente. Oggi alcuni fallimenti del sistema stanno però diventando evidenti, ed è per questo che si comincia a parlarne.